

# Quaderni di storia

93

gennaio-giugno 2021

**decolonizzare i classici? / Picht tra Jacoby e Momigliano / Luigi Castiglioni e Achille Vogliano / contadini «mal sepolti» / Salvatore Marchesi e la resistenza in Liguria / Giovanni di Gaza / filologia classica e Grecia libera / l'archivio Walbank / il monte delle muse / un ciceroniano nella Controriforma / l'«Exultet» di Bari / la «Germania» di Tacito come manifesto politico-militare**

**edizioni Dedalo**

# Quaderni di storia

Anno XLVII, numero 93 / gennaio-giugno 2021

---

Esce a gennaio e a luglio. Redazione e Amministrazione: Edizioni Dedalo, divisione della Dedalo litostampa srl, casella postale BA/19, 70132 Bari (tel. 080/5311413), c/c postale 11639705; e-mail: [info@edizionidedalo.it](mailto:info@edizionidedalo.it) - [www.edizionidedalo.it](http://www.edizionidedalo.it) - Abbonamento 2021 € 34, estero € 65, un fascicolo € 18; versione in pdf € 20.

La collezione della rivista, dal numero 1 del 1975 al numero 92 del 2020 è offerta con lo sconto del 50%.

*Indirizzare corrispondenza, contributi e libri per la Rassegna bibliografica a: Luciano Canfora, casella postale 200, 70121 Bari 1. E-mail: [luciano.canfora@uniba.it](mailto:luciano.canfora@uniba.it)*

ISSN 0391-6936

ISBN 978-88-220-2593-7

Comitato scientifico: Maurice Aymard, Paris; Hans-Joachim Gehrke, Freiburg i. Br./Berlin; Santiago Carlos Montero Herrero, Madrid; Jacques Revel, Paris; Guido Schepens, Leuven.

Redazione: Luciano Canfora (direttore), Aldo Corcella, Giuseppe Mastromarco, Rosa Otranto, Corrado Petrocelli, Pasquale Massimo Pinto, Renata Roncali, Marina Silvestrini.

Segreteria di redazione: Nunzio Bianchi, Claudio Schiano, Vanna Maraglino.

Redazione esterna: Luciano Bossina, Giuseppe Carlucci, Margherita Losacco, Stefania Montecalvo, Alain Schnapp.

## Sommario

---

### Editoriale

I CLASSICI «DECOLONIZZATI»	5
----------------------------	---

### Saggi

LUCIANO BOSSINA, <i>Georg Picht (tra Jacoby e Momigliano)</i>	13
RAFFAELE TONDINI, <i>Il marchio della sconfitta: un'ipotesi su Aristofane, Rane 1511-1512</i>	101
ROBERT B. TODD, <i>Russell Kerr Gaye's suicide in 1909 and its Bloomsbury context</i>	113

### Miscellanea

STEFANO MARTINELLI TEMPESTA, <i>L'esordio dell'amicizia tra Luigi Castiglioni e Achille Vogliano</i>	127
GIUSEPPE TRIPODI, <i>Contadini «mal sepolti» nella Calabria giolittiana e proto-fascista</i>	137
SERGIO FAVRETTO, <i>Il fratello e la famiglia di Concetto Marchesi nella Resistenza</i>	151
GIANLUCA VENTRELLA, <i>Il destino del Cosmo in Giovanni di Gaza: precisazioni in merito alla cronologia dell'autore</i>	183

### Inediti

BERTRAND HEMMERDINGER, <i>Filologia classica e Grecia libera</i>	199
EMILIO ZUCCHETTI, <i>Frank William Walbank's Archive at the University of Liverpool</i>	203

### Palchetto

DAN-EL PADILLA PERALTA, <i>Racial equity and the production of knowledge</i>	225
--	-----

### Recensioni

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, <i>Il monte delle Muse</i> , a cura di LUIGI LEHNUS (Francesca Angiò)	239
<i>Exultet I di Bari</i> , a cura di GIUSEPPE MICUNCO (Nunzio Bianchi)	243
<i>Francesco da Assisi. Storia, arte, mito</i> , a cura di MARINA BENEDETTI e TOMASO SUBINI (Nunzio Bianchi)	249
FABIO GATTI, <i>Un ciceroniano nella Controriforma. Giovanni Pelliccioli e i classici greci e latini</i> (Elisa Tinelli)	253

TACITO, <i>Germania</i> , Testo latino a fronte. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di SERGIO AUDANO (Luciano Canfora)	261
Rassegna bibliografica	263

CONTADINI «MAL SEPOLTI» NELLA CALABRIA GIOLITTIANA E PROTO-FASCISTA

ABSTRACT. On the basis of the book *Tumulti. Stragi contadine in Calabria (1906-1925)* by sociologist and journalist Claudio Cavaliere, this paper aims to describe the massacres of many Calabrian farmers happened in the first twenty years of the last century. The farmers were killed by the police and these episodes were completely neglected or forgotten by the historians and the press.

KEYWORDS. Claudio Cavaliere, Calabria 1906-1925, farmers, massacres, San Giovanni in Fiore.

... Avanti neri  
compagni mal sepolti! Oltre il sepolcro,  
... Oltre la radice aspra dei monti,  
... oltre ogni sogno infranto,  
oltre la terra che matura al sole  
la sua messe di pianto  
(Sebastiano Satta, *I morti di Buggerru*)

Claudio Cavaliere della Calabria mediana e giornalista-sociologo di gran vaglia, dopo aver dato il suo contributo alla narrazione delle donne calabre nell'*Ape furibonda* (Soveria Mannelli 2018), ha scritto un aureo libretto che a tanti contadini calabresi, uccisi dalle «forze dell'ordine» nel primo ventennio del secolo scorso, ha restituito dignità personale (un nome, almeno il nome di ognuno di essi) e collettiva facendoli uscire

\* Note a margine di Claudio Cavaliere, *Tumulti. Stragi contadine in Calabria (1906-1925)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

dalle condizioni di «mal-sepolatura» nella quale erano stati lasciati dalla stampa asservita e immonda, dagli storici distratti o autocensurati e dalle torme di poeti abituati ad innocue rime bacciate che, a differenza della tempestiva indignazione di Sebastiano Satta per i coevi morti di Buggeru, neanche si sono accorti di tanta sofferenza e di tanto dolore.

Per intendere a pieno il significato del libro occorre andare dentro ed oltre il sottotitolo. Le stragi raccontate non vanno diluite nel ventennio di riferimento ma negli anni che vanno dal 24 maggio 1906 al 9 novembre 1909 (20 morti, di cui sette donne, e 67 feriti) e poi dal 20 febbraio 1921 al 21 settembre 1922 (6 morti e 103 feriti) nonché, in pieno fascismo, l'eccidio del 2 agosto 1925 a San Giovanni in Fiore (cinque morti, di cui quattro donne, e una ventina di feriti).

In ogni caso una media di cinque morti e di quaranta feriti per ogni anno.

Quasi tutte le stragi hanno come teatro le piazze e i luoghi intorno ai municipi «i cui amministratori sono eletti da poche decine di votanti» e «quasi sempre rafforzano i meccanismi di discordia e acuiscono i conflitti sociali portando, un passo dopo l'altro, anche a sanguinose colli-sioni» (pp. 52-53); obiettivo delle vampate di lotta popolare sono le imposte locali: «perché il sistema tributario dei comuni ha tali margini di discrezionalità che i padroni dei Municipi hanno col dazio, col focatico e colla tassa sul bestiame, un'arma micidiale, da riversare sui contadini quasi tutto l'onere delle imposte» (p. 53).

Elemento comune a tutte le stragi è l'impunità per chi aveva sparato e, soprattutto, per chi aveva la responsabilità della condotta dei carabinieri: tutti i procedimenti penali contro soggetti dell'arma si conclusero con sentenze di «non doversi procedere» perché venne riconosciuto ai responsabili dell'eccidio lo «stato di necessità» giustificato dalle folle armate in tumulto e da spari fantasma contro le forze dell'ordine che al massimo riportarono, a fronte di tante stragi aggravate e continuate e a stare ai referti medici, qualche escoriazione.

*Da Sinopoli (23 maggio 1909) a San Giovanni in Fiore (domenica 2 agosto 1925): dalla stampa asservita alla velina da «parafrasare»*

Le unanimi assoluzioni erano state preparate dalle versioni dei fatti fornite dalla stampa nazionale: dall'immarcescibile agenzia Stefani, ai

maggiori quotidiani che l'autore ha sfogliato, rimanendone «impressionato» (p. 120) e che costituiscono la parte più consistente, quasi 150 titoli, della bibliografia.

Colpisce il fatto che anche l'«Avanti», il quotidiano più schierato dalla parte dei lavoratori, abbia poi finito per ascrivere gli avvenimenti all'arretratezza organizzativa delle masse meridionali. Gente che pensava fosse produttivo assaltare i municipi mentre ben altre erano le forme di lotta da adottare; da qui la sconsolata e teatrale, ma sacrosanta, invettiva dell'autore: «E che cazzo! Non vi sapete neanche fare ammazzare! No, non lo sapete fare! E trovatevi dei condottieri all'altezza in questa Africa che siete» (p. 57).

1.

A Sinopoli, per esempio, provincia di Reggio Calabria aspromontana occidentale, la strage fu compiuta domenica 23 maggio 1909. Siamo alcuni mesi dopo il terremoto. Moltissime persone erano morte ed altrettante erano rimaste prive di qualsiasi cosa.

Prima di Cavaliere l'episodio era stato inserito da Italo Falcomatà nella sua biografia di Giuseppe De Nava, deputato conservatore che aveva appoggiato il ministero Zanardelli (1901-1903); fu poi sottosegretario agli Interni nel governo Sonnino (1906) e, dal 1909, fu giolittiano: «una folla di uomini, donne e bambini, riunitasi in occasione di una festa religiosa, si recò a Sinopoli per inscenarvi una manifestazione contro l'amministrazione comunale [...] perché avrebbe distribuito “occultamente”, di notte, ingenti sussidi, a poche persone, “esercanti e professionisti” (cioè a chi meno aveva bisogno, nota Tripodi), previo accordo tra il sindaco e il brigadiere dei carabinieri»<sup>1</sup>.

La rubrica di Cavaliere, «Per capre e maiali», si riferisce all'articolo apparso proprio sull'«Avanti!» del 22 agosto contenente il resoconto dell'inchiesta del deputato Rondani di Biella; queste le sue conclusioni: «Gli abitanti di Sinopoli Inferiore, non volevano e non vogliono abban-

<sup>1</sup> I. FALCOMATÀ, *Giuseppe De Nava, un conservatore riformista meridionale*, Napoli sd, Editori Meridionali Riuniti, ma degli ultimi decenni del secolo scorso, pp. 169-170.

donare le loro fetenti tane per andare a stare nelle baracche [...] perché nelle baracche non potrebbero più convivere colle loro capre e con i loro maiali, dai quali non sanno distaccarsi ...» (*Tumulti*, p. 68).

«Traduco? Questa volta è facile. – chiosa sarcastico Cavaliere – Si sono fatti ammazzare per non separarsi da capre e maiali! Un'analisi di finezza intellettuale inarrivabile» (*ibidem*).

«La Stampa» invece riprende la versione del governo e puntualizza che «tanto tra i morti, quanto tra i feriti, vi sono parecchi pregiudicati» (*ibidem*).

Da dove prende la notizia dei pregiudicati il giornale torinese? La prende, per oro colato, da una relazione prefettizia inviata al presidente del Consiglio Giovanni Giolitti che De Nava utilizzò nel dibattito parlamentare sulla vicenda in data 25.05.1909: «Dei dimostranti ... caddero morti quattro, dei quali uno reduce dall'ergastolo ed un altro pregiudicato. Rimasero ferite sei persone, tra le quali, disgraziatamente, due donne e un bambino» (Falcomatà, *Giuseppe De Nava*, cit., p. 171). Pazienza per le donne e i bambini, dice il burocrate, ma dei pregiudicati fucilati dai carabinieri che vale piangere?

Questa era la stampa liberale; l'ampio riferimento cronologico del libro di Cavaliere ci permette di assistere, a metà degli anni Venti, al passaggio dall'auto-asservimento dei giornalisti al loro imbavagliamento definitivo ad opera dell'apparato censorio e poliziesco del regime fascista.

## 2.

Per la strage di San Giovanni in Fiore, 2 agosto 1925, la fonte principale di Claudio Cavaliere è il libro di Salvatore Belcastro, *Sotto il selciato. Storia di una strage dimenticata* (Reggio Calabria, Città del Sole, 1913): 40 pagine di testo e una settantina di pregiatissima documentazione archivistica e fotografica da cui, p. 118, estrapoliamo il testo della lapide commemorativa collocata dall'amministrazione comunale il 25 aprile 1973 sulla facciata dell'abbazia fiorense che, all'epoca dei fatti, era sede del municipio davanti a cui avvenne la strage<sup>2</sup>:

<sup>2</sup> E qui è stata segnalata da un importante ma ignaro viaggiatore, che pure aveva insegnato per molti anni all'Università della Calabria, in un suo recente

O cittadino / questo nudo granito / Ricorda a te / Filomena Marra di anni 27  
 contadina / Barbara Veltri di anni 23 contadina / Antonia Silletta di anni 68 con-  
 tadina / Marianna Mascaro di anni 73 contadina / Saverio Basile di anni 33 fab-  
 bro / Che / Lottando per la giustizia sociale / Caddero / Sotto il piombo fascista  
 il 2 Agosto 1925 / Ricorda a te / Il bimbo senza nome trucidato / Nel grembo  
 della madre Filomena / Ricorda a te / Ricorrendo il 28° anniversario / Della glo-  
 riosa insurrezione / Dell'aprile 1945 / Che / Ai nemici della libertà / E della de-  
 mocrazia / Agli assassini dei lavoratori / La strada / Dovrà essere per sempre  
 sbarrata. / San Giovanni in Fiore 25-04-1973.

Una strage enorme in cui i trucidati e i sopravvissuti null'altro cerca-  
 vano se non l'abolizione di dazi (che colpivano il pane, le derrate ali-  
 mentari, la legna da ardere e pure le uova delle galline da cortile) intro-  
 dotto da un malaccorto commissario prefettizio mandato dal regime fa-  
 scista a risanare le casse comunali.

Le direzioni di nascondimento delle autorità furono due: «I morti  
 vennero ridotti a 4 (furono invece sei, compreso il bimbo mai nato,  
 morto nel ventre di Filomena Marra gravida al nono mese)<sup>3</sup>; «Bisognava  
 nascondere la verità completa non soltanto alla popolazione di San Gio-  
 vanni in Fiore, ma di tutta l'Italia. [...] Se sulla stampa fosse rimbalzata  
 la notizia ufficiale di una strage di 6 morti e 28 feriti di cui alcuni gravi,  
 per la difesa del diritto di sopravvivenza, gli avversari politici del regime  
 l'avrebbero usata con decisione» (Belcastro, *Sotto il selciato*, cit., p. 122).

Già il giorno dopo la strage il ministero dell'Interno dirama a tutti i  
 prefetti del Regno una circolare con cui si prescrive che i giornali in-  
 torno alla strage «non possono che riprodurre oppure parafrasare co-  
 municato oggi diramato Stefani. Debbono assolutamente evitare qual-  
 siasi allusione rincarato vita et aumentato prezzo pane. Giornali amici da-  
 ranno opportuno risalto beghe locali [...]. Qualsiasi deviazione giornali-

libro: «Sulla piazzetta antistante l'abbazia mi colpisce una lapide che ricorda un  
 episodio che mi era completamente ignoto: una strage del 2 agosto 1925, in cui  
 carabinieri e milizia fascista spararono sulla folla che protestava per il dazio sul  
 grano» (G. FERRONI, *L'Italia di Dante*, Milano, La nave di Teseo, 2019, p. 597).

<sup>3</sup> Ma in una presentazione agostana del libro fatta a Camigliatello Silano si è  
 presentata una discendente di Filomena Marra ed ha rivelato ad un incredulo  
 Claudio Cavaliere che il bimbo era nato vivo ed era stato anche battezzato.

stica queste direttive autorizzerà V. S. procedere immediato sequestro ed eventualmente diffida» (Belcastro, *Sotto il selciato*, cit., p. 79).

Insomma la libera e democratica stampa, che per più di vent'anni aveva liberamente taciuto sulle stragi o riprodotto le giustificazioni dei carabinieri fucilatori e dei magistrati conniventi con essi, improvvisamente si trova gli stereotipati comunicati dell'Agencia Stefani sui quali poteva solo, pena il sequestro, «parafrasare».

Ah, la parafrasi da Omero e Virgilio all'Agencia Stefani. Un bel salto di qualità.

E a quei comunicati si adeguò immediatamente il «Corriere della Sera», il più libero e democratico dei giornali, del 4 agosto 1925 (Belcastro, *Sotto il selciato*, cit., pp. 88-89) ma anche, e lo stesso giorno, «l'Unità» (*ibidem*, pp. 90-91). Solo il periodico cosentino «la parola socialista» del 7 agosto schiva la velina e si limita a pubblicare una coraggiosa fascetta al posto dell'editoriale: *Per i caduti di San Giovanni in Fiore*. E a questi campioni del libero pensiero non rimase che rivolgersi al padrone: «“Che facciamo? Che dobbiamo fare?”... per dimostrarsi più servi di quello che erano» (Mario La Cava, *I fatti di Casignana*, Torino 1974, p. 47).

Una tale strage, silenziata dalla stampa di regime, una qualche menzione sul volume di Ernesto Ragionieri (*Storia d'Italia*, vol. 4\*\*\*, Torino 1976) o sulla *Storia della Calabria* della *Storia d'Italia Einaudi* se la sarebbe meritata. Quindi anche gli storici novecenteschi di area social-comunista, cui più incombeva l'onere della «narrazione» di quei fatti, inibiti forse dal «pregiudizio» filo-giolittiano di Togliatti, furono distratti, per non dire reticenti, sugli aspetti repressivi della politica liberale: sicché nella *Storia d'Italia Einaudi*, si citano le stragi di Buggerru (4 settembre 1904, Sardegna) e Castelluzzo (13 settembre 1904, Sicilia) ma solo come causa dello sciopero generale proclamato dalla Camera del Lavoro di Milano: ove si scontrarono la linea sindacalista di Arturo Labriola, che puntava allo sciopero ad oltranza fino alla caduta del governo, e quella di Turati che tendeva invece a circoscrivere le proteste nella risposta agli atti repressivi con la conseguente «difficoltà dei dirigenti a muoversi su una linea politica definita nei confronti della pressione spontanea delle masse lavoratrici, sia dell'iniziativa del governo e della borghesia» (Ragionieri, *Storia d'Italia*, cit., p. 1914).

Ed anche un testo militante ed emblematico (Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Milano 1973, p. 373), pur citando le stragi giolittiane del triennio 1901-1904 che fecero cinquanta morti in tutta Italia,

nulla dice sulle stragi del triennio 1906-1909, che in Calabria fecero ben venti morti, e nemmeno di quelle del dopoguerra e del 2 agosto 1925 a San Giovanni in Fiore.

Perché le fucilazioni giolittiane strizzassero l'occhio da un buon libro di storia bisognò attendere una striminzita menzione di Vittorio Cappelli (docente di storia contemporanea all'Università della Calabria) che, dopo aver pubblicato su rivista dei micro saggi in materia, ha citato solo alcuni episodi calabresi in nota ad un importante contributo della *Storia d'Italia Einaudi (Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Calabria, Torino 1985, p. 526)*.

### *Casignana 21 settembre 1922: la storia distorta*

Controversa la ricezione storica dell'eccidio di Casignana del 21 settembre 1922 (in *Tumulti*, «La favola spezzata», pp. 103-111): persino Gaetano Cingari, che pure ne aveva scritto dedicando empaticamente il lavoro alle vittime («Alla memoria di / Pasquale Micchia / Girolamo Pannetta / Rosario Micò, martiri del riscatto contadino di Calabria, uccisi dal piombo agrario e fascista in Casignana il 21 settembre 1922»), (*La strage di Casignana*, Reggio Calabria 1971), l'ha appena accennata nella sua *Storia della Calabria dall'Unità a oggi* (Bari 1982). Invece, nella *Storia della Calabria*, Einaudi, di Casignana non esiste menzione alcuna.

Ne ricordiamo sommariamente la vicenda: in un paese di un migliaio di anime, Casignana sul versante jonico della provincia reggina, la polarizzazione della lotta politica post-bellica aveva prodotto uno schieramento socialista e, dall'altra parte, una coalizione che esprimeva gli interessi della grande proprietà terriera appartenente ai Carafa, principi di Roccella; un loro latifondo, vocabolo «foresta Callistro», a seguito del decreto Visocchi del 2 settembre 1919, venne in parte concesso per quattro anni ai membri della cooperativa Garibaldi sostenuta dall'amministrazione comunale e costituita da braccianti ed ex-combattenti.

In seguito agli alti lai delle classi agrarie<sup>4</sup> sopraggiunse una provvidenziale norma «interpretativa», decreto Falcioni del 22 aprile 1920,

<sup>4</sup> Ancora nel 1963 uno storico prestigioso del calibro di Raffaele Ciasca, le cui opere avevano attratto l'interesse di Gramsci carcerato e che fu nel II dopoguerra parlamentare democristiano di lungo corso, vomitava la sua retrospettiva

«che ha come finalità dichiarata quella di meglio definire le modalità di esecuzione del decreto Visocchi, in realtà di renderne impossibile l'applicazione» (*Tumulti*, p. 105).

Fu in base al decreto Falcioni che la commissione provinciale per l'esame delle domanda di concessione, investita dalla richiesta di Casa Roccella, produsse un atto di revoca dell'assegnazione alla cooperativa nella cui frettolosa e premeditata esecuzione le forze dell'ordine, spalleggiate dai fascisti della provincia<sup>5</sup>, spararono sui contadini uccidendone tre, tra cui il vicesindaco, e ferendone alcune decine tra cui il sindaco.

Conclusione giudiziaria: «Il 29 ottobre 1923 la sezione d'accusa della Corte d'Appello di Catanzaro dichiara “non doversi procedere a carico di tutti gli imputati” anche in ordine agli omicidi. Il solo guardiano dei Carafa viene rinviato a giudizio alla Corte d'Assise di Palmi per mancato omicidio in danno del sindaco. La favola è finita» (*Tumulti*, pp. 110-111).

Di fronte a una caso così limpido di sfascio dello stato liberale, e di aperta combutta dei suoi funzionari e magistrati con il trionfante movimento fascista, diventa difficile spiegare il comportamento di uno storico navigato come Ferdinando Cordova (Reggio Calabria 1938-Grotta-

atrabile contro il decreto Visocchi in seguito al quale «le cooperative sono sorte numerose, composte solo in parte da veri e propri contadini, ma per lo più in balia di sfaccendati ed audaci, armate e sobillate da propagandisti agli stipendi del partito socialista ufficiale, intenti solo a strappare al prefetto la concessione delle terre» (*Il problema della terra*, Padova 1963, p. 70).

<sup>5</sup> Enzo Misefari, in appendice ad un'importante rassegna (*Lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano 1972, pp. 221-289), pubblica un'ampia documentazione sulla strage di Casignana proveniente dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma, nella quale risalta (p. 287) una dichiarazione di Antonio Careri «ex membro delle Federazione provinciale fascista di Reggio Calabria» nonché fondatore del fascio di Bagnara il quale, ben diciotto anni dopo la strage, rivendica la maramaldica prodezza con la quale, 40 giorni dopo l'eccidio e due dopo la marcia su Roma, aveva partecipato assieme ai suoi compagni d'arme «Rosario Villari, Ciccone, De Leo Antonio – ed altri di cui non ricordo il nome – per l'occupazione del municipio di Casignana avvenuta sotto il mio comando il 30 ottobre 1922. Preciso che durante la marcia su Roma gli stessi fascisti si trovarono al vecchio Hotel Centrale e tra me e Paolo Marcianò si stabilì la predetta occupazione».

ferrata 2011), allievo di Renzo De Felice e primo nonché benemerito ricostruttore della vicenda casignanese (*I fatti di Casignana del 1922 e l'attentato all'On. Bottai*, poi in *Momenti di storia contemporanea calabrese ed altri saggi*, Chiaravalle centrale 1971, pp. 137-162). Qui c'era stata la ricostruzione della vicenda cooperativa Garibaldi, della concessione delle terre e della indebita revoca, della catena di trasmissione dell'atto da notificare (lo sfratto della cooperativa da Callistro) ed anche il racconto lineare del rimpallo delle responsabilità tra il commissario di polizia, vice-commissario Rossi Edoardo, e l'autorità amministrativa (Salvatore Leone, sottoprefetto di Gerace e il prefetto di Reggio Calabria); il tutto supportato da una ridondante citazione delle fonti archivistiche. E poi l'esatta articolazione dello scontro: 1) l'assassinio del vicesindaco Pasquale Micchia, anni 30, che fu 2) «la scintilla di un violentissimo conflitto tra i contadini, muniti di bastoni, di pietre e falci, e i carabinieri e i rappresentanti di casa Roccella». 3) «In pochi minuti caddero uccisi, oltre l'assessore Pasquale Micchia, due contadini, Panetta Girolamo, di anni 35, e Micò Rosario, di anni 52; rimasero feriti il sindaco Ceravolo ed altre cinque persone». 4) «È da notare che morti e feriti appartenevano tutti alla cooperativa Garibaldi. I colpi sparati furono 101. Ma ad essi vanno aggiunti i colpi sparati dagli avversari della cooperativa. 5) «Consumato l'eccidio, il vice commissario Rossi scappò con i carabinieri in camion verso Carafa» (pp. 152-153).

Quindi ci fu un «violentissimo conflitto» in cui da una parte c'erano i carabinieri, che spararono 101 colpi, e gli avversari della cooperativa che non si sa nemmeno quanti colpi spararono, e dall'altra contadini armati di bastoni e di falci e di qualche pietra. Per questo i morti e i feriti furono tutti dalla parte dei contadini e, di questi ultimi, molti si fecero verisimilmente curare in privato.

Esatta anche la qualificazione della vicenda: «eccidio» dice il Ferdinando Cordova del 1971.

Lo stesso accademico, evidentemente arricchito di tanta scienza storica accumulata, trasforma trent'anni dopo *l'eccidio* in *scontro a fuoco* quando, mentre fascisti e carabinieri fecero uso smodato delle armi da fuoco, i contadini disarmati, colti di sorpresa da quell'immensa quantità di spari, non riuscirono ad organizzare alcuna difesa nemmeno con qualche bastone e qualche falce di cui magari pure disponevano.

Ma sentiamo l'instabile apostolo di Clio:

A Casignana, [...], due famiglie del luogo, i Nicita e i Naim, erano in contrasto fra loro per il possesso della foresta “Callistro”, che i principi Caraffa di Roccella davano in affitto ora all’una ora all’altra [...] Con il tempo, si era venuto, così, a scavare un solco profondo di rancori tra i seguaci dell’una e dell’altra parte, che avevano scelto, rispettivamente, di militare tra i fascisti – i Nicita – o fra gli arditi – i loro rivali. Il 21 settembre si verificò uno scontro a fuoco, che provocò tre morti e sei feriti<sup>6</sup>.

Come si fa a dimenticare la cooperativa Garibaldi, il decreto Visocchi e quello Falcioni, i reduci dalla guerra prima illusi con l’assegnazione delle terre e poi fucilati, il ruolo da primi attori che nella strage ebbero carabinieri e fascisti? E poi, tutto degradato a scontro tra famiglie e i loro seguaci, fascisti da una parte e «gli arditi» dall’altra?

Gli arditi? Sì, gli arditi, quelli dannunziani per intenderci, cui sono dedicate le pagine che precedono il riferimento alla strage (pp. 130-131).

E i socialisti, l’amministrazione comunale, il vicesindaco fucilato per primo, il sindaco ferito da fucile, poi autoesiliatosi a Bovalino e rimasto in solitudine fino al suicidio (Cristina Caminiti, *La strage dimenticata dei contadini di Casignana*, blog «lintellettuale dissidente» 18 agosto 2019), gli altri uccisi e i feriti? Tutti Arditi d’Italia pure loro!

Ma l’esito del libro di Cordova era già iscritto nell’explicit del suo primo e approfondito studio ove, prendendo spunto dalla partecipazione nel 1926 di una Naim in veste di madrina alla inaugurazione del tagliardetto del Fascio di Casignana, si è lanciato in questa buddistica conclusione: «Motivi di opportunità consigliavano quindi, ai notabili che non lo avevano fatto, o almeno ad alcuni di loro, di aderirvi per la divisione del potere. I contadini erano stati ancora una volta elementi di una lotta che in Calabria si svolgeva nel loro nome, ma al di fuori di loro» (*Momenti di storia contemporanea calabrese ed altri saggi*, cit., p. 162, la sottolineatura è nostra).

*Ergo*: i contadini avrebbero dovuto sapere nel 1919, con la prescienza che il Signore aveva loro infuso, che fra tre anni carabinieri e fascisti avrebbero fatto strage degli aderenti alla cooperativa Garibaldi e che, sette anni dopo, una signorina di cognome Naim appartenente a un ramo collaterale della famiglia di uno dei fondatori, avrebbe fatto da madrina al tagliardetto fascista.

<sup>6</sup> F. CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Soveria Mannelli 2003, p. 132.

E quindi? E quindi mettersi a braccia conserte e aspettare che i notabili si scannassero tra di loro, senza alzare, per carità, l'unghia del mignolo per aiutare i Naim che, oltre che notabili, erano occasionalmente anche socialisti e non criminali come i capi dell'opposta fazione.

Ha fatto bene Cavaliere, che pur ha il libro di Cordova nella sua bibliografia (p. 132), a neanche menzionarlo e ad affidarsi ad una telegrafica ed impersonale profezia post-eventum: «Anche in questo caso si parlerà di beghe locali» (p. 105)<sup>7</sup>.

*Mario La Cava e la strage di Casignana: la letteratura ci salverà?*

Mario La Cava (Bovalino, RC, 1908-1988) pubblicò *I fatti di Casignana* nella collana «I coralli» di Einaudi nel 1974. Il libro costava tremila lire e Pasquino Crupi, curatore di una bella antologia della critica<sup>8</sup> uscita dall'archivio dello scrittore, che doveva essere buon conservatore degli scritti che lo interessavano<sup>9</sup>, si lamentava di un prezzo così esoso<sup>10</sup>.

Lo scrittore, avverte, p. 221, che «il romanzo si fonda su fatti storici rievocati secondo un'interpretazione popolare che trova riscontro in alcune pubblicazioni. Esse sono... »; segue l'indicazione dei lavori di Misefari, Cordova e Cingari da noi utilizzati nel corso di questo lavoro.

<sup>7</sup> Vedasi sopra circolare ministeriale successiva alla strage di San Giovanni in Fiore: «giornali amici daranno opportuno risalto beghe locali». Anche lo storico Cordova sembra adeguarsi. Scomparso il partito socialista e i suoi militanti rimangono in campo soltanto Fascisti e Arditi nonché «due famiglie del luogo, i Nicita e i Naim, [...] in contrasto fra di loro per il possesso della foresta Callistro».

<sup>8</sup> P. CRUPI (a cura di), *Mario La Cava nella critica letteraria contemporanea*, Reggio Calabria 1991.

<sup>9</sup> E ben a ragione, dato che tra i suoi critici ci sono stati, nell'ordine cronologico e tralasciando i minori: Alessandro Bonsanti, Giuseppe De Robertis, Giorgio Caproni, Tommaso Fiore, Alberto Bevilacqua, Lucio Lombardo Radice, Mario Spinella, Giuseppe Bertolucci, Carlo Bo, Carlo Salinari, Giancarlo Ferretti, Leonardo Sciascia, Renato Barrili, Eugenio Montale, Enrico Falqui, Antonio Piromalli, Walter Pedullà, Vincenzo Consolo, Luigi Comencini, Giorgio Bàrberi Squarotti.

<sup>10</sup> La sovra copertina bianca della nostra copia si è consumata nel tempo ed ha lasciato il posto alla rigida tela rossa anch'essa un po' sdruccita negli spigoli.

I critici insistettero sul pregevole lavoro storico di La Cava che abbandona i temi e «i modi di essere della piccola borghesia paesana, ora, e per la prima volta, egli va a un grande romanzo sulle lotte contadine in Calabria [...] scavando e confermando, [...] la sua qualità di scrittore che è quella dell'ingegnere di anime» (Pasquino Crupi, in «Il Giornale di Calabria, 16 marzo 1975», ora in *Mario La Cava nella critica* [...], cit., pp. 151-152); nel libro, è stato detto<sup>11</sup>, «Mario La Cava ha saputo ricostruire la vicenda con la puntualità dello storico e con la vivacità del romanziere» ed, ancora, è stato aggiunto che «il romanzo di La Cava non soltanto (è) ineccepibile sul piano storiografico, ma (è) altresì un utile contributo alla battaglia democratica e civile per il Sud»<sup>12</sup>; Giorgio Barberi Squarotti, infine, ha definito il libro «opera corale sociale», «La Stampa» 17 novembre 1988.

Pregiate assai risultano le caratterizzazioni dei protagonisti, del resto La Cava scriveva *Caratteri* dal 1939<sup>13</sup>, dal sindaco, Filippo Zanco al secolo Pasquale Ceravolo, medico e reduce convertito alla rivoluzione pacifica<sup>14</sup>, al vicesindaco brigadiere Colombo, al secolo Pasquale Micchia,

<sup>11</sup> P. BIANUCCI, *Una rivolta in Calabria*, «Gazzetta del popolo», 9 aprile 1975, ora in CRUPI, *Mario La Cava nella critica*, cit., p. 155.

<sup>12</sup> F. VIRDIA, *Sui dirupi dell'Aspromonte*, «La Fiera Letteraria», 15 giugno 1975, ora in CRUPI, *Mario La Cava nella critica*, cit., pp. 164-165.

<sup>13</sup> Dopo l'edizione di Le Monnier (Firenze 1939) i *Caratteri* furono ripubblicati e raddoppiati nei *Gettoni* di Vittorini (Torino 1953) e ancora da Einaudi nel 1980. Dell'ultima edizione einaudiana un recensore, non immemore della circolazione lacaviana tra gli studenti della Sapienza (divisi tra comunisti, terza-forzisti, rondisti, etc. etc.) immediatamente prima della Seconda Guerra Mondiale, così ne scrive: «All'improvviso, dunque, Mario La Cava brillò con i suoi *Caratteri*, piccolo nuovo Teofrasto. [...] Ma il debito di La Cava non è verso Teofrasto bensì verso La Bruyère. [...] Entrambi, La Cava e La Bruyère, si chinano pietosi verso la miseria degli umili: i contadini del Sud non sono dissimili dagli "animaux farouches" sui quali La Bruyère si impietosì», «Il Giornale», 11 ottobre 1980, ora in CRUPI, *Mario La Cava nella critica*, cit., pp. 44-45.

<sup>14</sup> «Egli viveva lo slancio rivoluzionario portato dalla guerra, e si era immerso nelle lotte di Casignana, senza riserve mentali di nessun genere. Sapeva che la sua vita era in pericolo, così come era stata in pericolo nella guerra e non arretrava. Aveva un fine di elevazione e di affratellamento tra gli uomini che non si risolveva soltanto nella conquista delle terre, operata dai contadini o nell'amministrazione

novello sposo alcuni giorni prima della strage nella quale fu ucciso per primo, allo stesso Don Luigi Nicota, al secolo Nicita, capo carismatico e discreto del fronte anticontadino, «una delle (figure) meglio disegnate del racconto, coi suoi tratti di prepotenza selvaggia, di calcolo astuto, di odi» (Riccardo Scrivano, in *Mario la Cava nella critica*, cit., p. 158).

E poi il popolo, tanto costante nel lavoro di bonifica dei terreni ottenuti in concessione quanto disperato di fronte alla prospettiva della sconfitta:

Si erano abituati a tenere la Foresta come cosa propria e ora non si raccapezzavano all'idea di doverla perdere. L'avevano adornata come una sposa con le loro piantagioni scelte, l'avevano vagheggiata come un sogno della gioventù, e dietro le spalle c'era chi operava per distruggere il loro amore. I padroni avevano prevalso; ed avevano mandato i carabinieri a spazzare la Foresta di coloro che l'avevano ingentilita col loro lavoro, come avessero fatto coi ladri e gli assassini. I Contadini avrebbero dovuto scomparire all'istante da quella terra contesa. Si erano scuoiati vivi per essa, avevano buttato il sangue su quegli sterpi e su quelle pietre, e tutto inutilmente (pp. 159-160).

Tivoli

GIUSEPPE TRIPODI

popolare del comune [...] Era il sindaco [...] non aveva paura, come l'avevano i cittadini nuovi di Casignana. Erano stati soldati nelle montagne infocate della guerra strappate al nemico», *LA CAVA, I fatti di Casignana*, cit., pp. 65-67, *passim*.